

## Poeti che leggono poeti. Rassegna dell'Otto-Novecento

La pubblicazione curata da G. Scalessa (Edizioni Cofine, Roma 2005) raccoglie gli interventi tenuti presso l'Università di Roma Tor Vergata, nell'ambito di un progetto congiunto del Laboratorio "Milla" (Scritture Letterarie per le Scene dello Spettacolo – Sezione Poesia e Musica) e della rivista *Periferie*, con l'obiettivo di proporre in un modo più coinvolgente la tradizione poetica italiana agli studenti del corso, che da queste lezioni sono poi partiti per "rileggere, interpretare e tradurre i poeti fin qui analizzati, in una sorta di spettacolo, in cui la poesia fosse protagonista". Un programma impegnativo ma "pregno di sollecitazioni e di richiami interdisciplinari", come scrive nella presentazione la coordinatrice del laboratorio, Pamela Parenti. E non basta: c'è un'altra iniziativa portata avanti da Achille Serrao di cui si parlerà più avanti.

Le lezioni raccolte in questo volume si sono svolte tra ottobre e dicembre 2004: sette autorevoli studiosi, critici, poeti hanno presentato una loro lettura – approfondita e documentata ma mai aridamente accademica, piuttosto sempre rivitalizzata da un coinvolgimento emotivo rispetto alla tematica scelta – su poeti e poetiche che hanno segnato l'Otto e il Novecento fino ai nostri giorni. Le poche righe qui riservate a ciascun intervento vogliono essere solo un invito a leggere e a lasciarsi coinvolgere dentro la personale prospettiva con cui ogni relatore ha saputo indagare – e indugiare – su poeti scelti per affinità umana prima che letteraria.

Ferdinando Falco si è soffermato in modo particolare sui dodici sonetti del Foscolo, "168 endecasillabi in cui è concentrato e si manifesta (...) quell'acuto, continuo, aspro dissidio che in lui, mai placato, opponeva freneticamente la freddezza della ragione all'incandescenza del sentimento e che è all'origine della grandezza di una vita già maledettamente romantica e premoderna".

Plinio Perilli, scorrendo tra le più consolidate e le più recenti letture critiche sulla Modernità di Leopardi (tra cui quella particolarmente apprezzata di Giovanni Leto, insieme analitica e divulgativa nell'offrire il "percorso di una crisi esistenziale"), non esita a sbilanciarsi sul poeta *nostro eterno, fraterno Contemporaneo* a cui siamo debitori di "una meditazione elegante, sorvegliata, serena, ma anche inquieta, inesorabile e lampeggiante".

Su Pascoli, sentito da Pirandello come il poeta capace di creare miti, "poeta della parola creatrice, intima", sulle sue poesie ma più ancora sulla prosa de *Il fanciullino* (e sulla visione poetica – ed epistemica – in essa esplicitata) si sofferma Rino Caputo per evidenziare che, verso la realtà, l'atteggiamento del poeta non è stato né di rifiuto né di fuga nel sogno ma di "rinnovato e originale ritorno". Perciò la sua voce "può sonare ancora attuale".

Il titolo dell'intervento di Mario Meli, "L'orto, il giardino, il bosco. Un itinerario dannunziano", è indicativo di una immersione nella struttura polifonica dell'*Alcyone*, nelle sue "continue variazioni (musicali, appunto), simmetrie, corrispondenze e richiami interni". L'analisi dei testi cattura nel suo procedere attorno al nucleo tematico (*l'hortus*, la Natura) da cui Meli fa scaturire continui rimandi – centrifughi e centripeti – e suggestive riflessioni.

Il Crepuscolarismo è l'argomento esposto da Gabriele Scalessa, che approfondisce le caratteristiche del movimento (in particolare la figura dell'inetto, l'ironia innovatrice, l'opposizione ma anche l'inevitabile presenza di echi dannunziani) inserendole nei "dintorni" che, dalla fine Ottocento non solo italiano, si proiettano oltre il limite temporale del primo Novecento, per cogliere quella linea crepuscolare che "come una vena sotterranea" ha percorso la poesia fino ad oggi.

Molto circoscritto ma proprio per questo molto intenso è l'argomento esposto da Giuseppe Massara che, riguardo a Eliot e Montale, si sofferma non tanto sulle differenze delle rispettive poetiche, quanto su ciò che Montale sembra più apprezzare in Eliot – soprattutto la musicalità della poesia e il "configurarsi di una voce, di un personaggio, dentro un tessuto che è eminentemente drammatico" – e che è alla base delle belle traduzioni che fece di tre testi eliotiani.

Achille Serrao ha analizzato l'opera poetica di Salvatore Di Giacomo, approfondendola sul versante strettamente letterario ma legandola anche a episodi biografici di questo scrittore partenopeo, che si definiva "verista sentimentale" e del quale Serrao rileva che la "doppia anima nel comporre", la

disposizione realista e quella lirica, non sono così contrapposte – verista fino al 1895 e melica a partire da *Ariette e sunette* del 1898 – anche se da queste poesie inizia il lento processo di rarefazione elegiaca che condurrà agli esiti di *Canzoni e ariette nove* del 1916.

Serrao (che è stato traduttore delle poesie dell'autore) alla lezione ha poi affiancato una scrittura teatrale, una riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo, che è stata rappresentata dagli allievi del Laboratorio "Milla". La sceneggiatura meriterebbe di affiancarsi come pubblicazione agli atti della Rassegna, perché la figura dello scrittore è focalizzata attraverso lettere-poesie-canzoni-testi teatrali, letti, cantati o recitati da diversi personaggi, reali (come lo stesso Salvatore ed Elisa, la donna amata e poi sposata ma tenuta dal poeta in una lontananza affettiva) o fantasmatici, come la voce della coscienza o personaggi dei suoi testi che prendono corpo sulla scena. Non c'è nessun intento agiografico, anzi: Serrao ha voluto dare spazio alle intime e laceranti contraddizioni di questo poeta, spesso in preda alla malattia 'e nierve e soffocato dalla presenza della madre e della sorella; al suo rapporto con la città e le sue miserie; alle sue difficoltà nel conciliare la creatività poetica – che esige un'egoistica solitudine – con la concretezza dispersiva della vita.

Una modalità, questa sceneggiatura, per oltrepassare la lettura critica, centrata sulla competenza del relatore che parla di uno scrittore, ed inoltrarsi in un ambito più complesso, più mescolato, in cui si lascia all'autore stesso, ai suoi pensieri e alle sue creature pirandellianamente materializzate, la possibilità di mostrare le sfaccettature – quel viluppo inconciliabile di grandezza e *ombre* – della sua presenza emblematica sulla scena della vita e della poesia.

Oltre all'indubbio interesse che i singoli interventi dei relatori hanno in sé, un valore aggiunto a questa pubblicazione "Poeti che leggono poeti" risiede proprio nel non essere chiusa in se stessa ma nell'essersi posta come nucleo di approfondimento da cui far scaturire altre iniziative per riproporre – secondo diverse modalità interpretative – quanto autori lontani ormai un secolo o più hanno ancora da offrire a noi come lettori (spesso distaccati dal testo per eccesso di conoscenze letterarie...) ma anche come osservatori e ascoltatori, emotivamente coinvolti dalla corporea rappresentazione di alcuni momenti in cui nasce l'opera di un grande poeta.

Achille Serrao ha curato anche *Il pane e la rosa*, una antologia della poesia napoletana (dal 1500 al 2000) appena pubblicata nelle stesse edizioni Cofine. Tra gli elementi da segnalare c'è innanzitutto l'attenzione riservata alle canzoni d'autore dell'Ottocento, "per cui appaiono antologizzate molte poesie per musica con lo stesso riconoscimento e con pari dignità di un testo poetico destinato alla scrittura". Nell'ultimo capitolo, a cura di Luigi Bonaffini, sono compresi i poeti "nuovi", la schiera che "taglia corto con numerosissimi "luoghi comuni" della tradizione e veicola il dialetto nel senso di una europeizzazione dei linguaggi periferici".

Diverse pubblicazioni, quindi, ma con il medesimo intento di indagare il passato, la cosiddetta *tradizione*, ponendolo come il crocevia da cui partono i percorsi della contemporaneità, in quella mescolanza di moderno e attuale che uno sguardo attento e competente può districare: cogliendo i singoli elementi per poi ricomporli in un ordine utile – e necessario – per capire meglio il presente della poesia.

Nelvia Di Monte